Spettacoli

Intervista a Beccalossi, mitico n. 10 dell'Inter «protagonista» della scorsa puntata del programma di Paolo Rossi: «Uno come me io lo vorrei sempre, in qualunque squadra»

Su la testa Evaristo tira il rigore!

Lui guardò tutto lo stadio negli occhi e tutto lo stadio disse vaaaai! A *Su la testa* domenica scorsa Paolo Rossi ha recitato il monologo su Beccalossi. E oggi Evaristo Beccalossi risponde: «Rossi mi piace e sarei felice di spiegargli cosa successe quella sera». Detto e fatto. Subito dopo l'intervista abbiamo passato all'attore il numero di «telefonino» del calciatore. Forse si sono già parlati. Forse è nato un amore

ALBERTO CRESPI

■ Mettiamo le carte in tavola. Chi scrive è un intervistatore «doc». Chi scrive ritiene che il monologo di Paolo Rossi, trascritto qui accanto, sia pura poesia: per comunicare la grandezza di un giocatore, anche in un momento di totale cosmica disgrazia. Questo è molto interessante, per nulla sberleffo: anche chi ha orecchie per intendere intenda pure. Chi scrive ha anche un ricordo di Evaristo Beccalossi che esce dall'ironia e sconfina nel mito. Beccalossi era quello che sugli spalti di San Siro entrava sdilinguire e imbufalire in eguale misura. Quello che in certi momenti volevi scendere in campo per bacciarlo. Quello che in altri momenti (in gara, pochissimi secondi dopo) volevi scendere in campo per menarlo. Era il «genio e sregolatezza». Tutto piede sinistro, era un fottutissimo genio individualista, era un alieno tramandato come Jimi Hendrix e come Charlie Chaplin. E poi un giorno Beccalossi l'abbiamo incontrato. A Pordenone, dove stava gloriosamente terminando una carriera in discesa libera. Eravamo lì per le Giornate del cinema muto: pensate un po'. E chi ti vediamo se non l'Evaristo. Ci permettemmo di avvicinarlo e di stringergli la mano. Fu un momento ridicolo e sublime. Indimenticabile.

Ieri invece l'abbiamo rintracciato al telefonino (sì, ormai anche i genii hanno il telefonino). Quella che seguì non è un'intervista, ma una riverenza.

Pronto Beccalossi? L'hai sentito questo monologo?

Guarda, il programma di Paolo Rossi l'ho visto varie volte, mi piace molto. Ma la scenetta su di me, l'ho persa. Me l'hanno raccontata tante volte, ma di preciso com'è?

Be', ti paragona a Charlie Parker. Dice che hai trasformato l'emarginazione in creatività, che sei una grande figura culturale. Ti mette, insomma, nella categoria degli artisti

Sfigati

Sì, insomma, ecco forse «sfigati» è la parola giusta

Va bene, se prima dichiara anche di volermi bene, sono felice. Perché mi dispiaceva un po' che lui rievocasse proprio quell'episodio così sfortunato. E mi piacerebbe parlargli, spiegargli che c'ero, il successo in quella partita con lo Slovan.

Fallo adesso. Che cosa era successo?

Che dopo il primo rigore sbagliato i compagni mi «costrinsero» praticamente a tirare anche il secondo. Del resto il rigorista titolare (si era di 12-13 rigori consecutivi segnati) era in una serata maledetta: i sei minuti della fine stavano ancora 0-0, lo stress, la pressione... andai su pallone tranquillo, ma evidentemente dentro. La paura c'era. Sbagliai di nuovo. Meno male che poi segnammo Altobelli e Subito e vincemmo 2-0. Ma l'Olo Rossi stava tranquillo se capitasse il nuovo mi ripresentare sul dischetto e dire: ancora «lo tiro io».

Evaristo Beccalossi. A sinistra Paolo Rossi. Sotto il gruppo dei comici di «Su la testa». A destra Antonio Albanese

Ma, forse, in quel monologo c'è tutto il rapporto fra te e i tifosi interisti. Ti amavamo alla follia ma in certi momenti t'avremmo maledetto

Io ti dico solo questo: il mercoledì sbagliai due rigori e la domenica dopo i tifosi mi avevano perdonato tutto. Gli interisti sono intenditori competenti. Mi erano vicino quando giocavo male, mi in certe domeniche lo stadio era tutto per me. Solo Rummenigge, dopo è riuscito a conquistarli così. Forse avevano capito che io pensavo a giocare, a divertirmi e a far divertire, mentre i «giochetti» fuori campo non mi interessavano. Non sono mai stato il «cocco» di nessun presidente. Infatti poi la società mi ha scaricato niente male. Comprarono Hansi Müller che era un giocatore uguale a me. E siccome lui era lo straniero ed era costato parecchio, la società decise che doveva giocar lui comunque. Così a fine stagione me ne andai. Fu un errore. Dovevo tacere, sopportare e alla fine avrei giocato io. Invece passai alla Sampdoria dove mi fecero fuori. Al posto mio giocava Scanziani che all'Inter, con tutto il rispetto, mi faceva il gregario. Brutte storie, parliamo d'altro.

Parliamo di quando San Siro era tutta per te. Come per i due gol nel derby

Mamma mia, non si vince un derby da anni, io feci due gol ad Albertosi e tutti e due da destro!

e i tre tunnel a Furino

Già, tre tunnel nello spazio di un metro. Un Inter-Juve 4-0, per noi sempre l'anno dello scudetto. Io feci un po' impazzire. Ma aveva un carisma, una personalità e un campo continuava a dirmi certe cose, tese per farmi innervosire. Lo rispetto molto, mi piaceva. Alla fine, all'ennesimo fallo, gli buttai il pallone: era un modo per dire «toh, se la vuoi, pigliala, ma basta darmi calci!». Non volevo sfotterlo. Nemmeno con i tunnel. Il tunnel è il modo più semplice di dribblare. È una maniera più sicura per non subire il fallo: un difensore, subito il tunnel, non ha neanche tempo di dare il coraggio di stenderti.

Ora fai l'allenatore. Allenerresti un giocatore come Beccalossi?

Mi piacerebbe. Io vorrei in tutte le squadre. Oggi insegnano pressing, il filtro, la zona... È preparazione fisica, ma quando vedi uno capace di saltare l'uomo e con l'illuminazione. Solo che il dribbling non lo puoi insegnare. Devi averlo dentro.

Un'ultima domanda. Ti piace Charlie Parker?

Non è tanto il mio genere. Preferisco i cantautori: Ruggeri, Vecchioni, De Gregori.

De Gregori? Ti piace anche «La leva calcistica della classe 68»?

Ho capito la domanda: «Nino non aver paura di sbagliare un calcio di rigore...». È una canzone stupenda, e dopo quella partita con lo Slovan l'ho ascoltata tante volte. De Gregori capisce di calcio, si vede. Il rigore non è un calcio di rigore che si giudica in un giocatore.

Lizzana: parroco nega la sala a uno spettacolo di Dario Fo

■ LIZZANA (Lecce). Lo spettacolo di Dario Fo *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe* che la Compagnia del Giullare di Salerno avrebbe dovuto presentare ieri al teatro parrocchiale di Lizzanello non è andato in scena. Il parroco aveva annunciato qualche tempo fa di aver deciso di negare la sala allo spettacolo «dopo averne esaminato il testo e averlo visto in televisione».

E tutta San Siro pensò: «Questo è un vero uomo»

PAOLO ROSSI

Pubblichiamo il monologo che Paolo Rossi ha dedicato ad Evaristo Beccalossi nella scorsa puntata del programma «Su la testa» dedicato ai «perdenti»

■ Io voglio dedicare questo pezzo a due persone che hanno trasformato ed elevato la creatività ad altissima ed esimia fonte di emarginazione e l'emarginazione in fonte di creatività. E queste due persone, queste due grandi figure culturali, sono per me Charlie Parker ed Evaristo Beccalossi. Mi rendo conto che forse molti di voi non sanno chi era Charlie Parker e allora spiego chi era Beccalossi.

Beccalossi è stato uno dei più grandi talenti inespressi ed espressi del calcio italiano. Io non posso dimenticare una partita, era Inter-Slovan Bratislava, semifinale di coppa Uefa. Bene, a un certo punto diedero un calcio di rigore all'Inter. Chi si intende di calcio, ma anche chi non se ne intende, può capire la difficoltà per un giocatore, in una semifinale di coppa Uefa, di prendersi la responsabilità di tirare un calcio di rigore. Lui guardò tutto lo stadio negli occhi e tutto lo stadio disse: vaaaai!

Prese la palla e la mise sul dischetto del rigore e disse: Io tiro lo con la sicurezza dell'uomo che non avrebbe sbagliato l'errore.

Io pensai per me: questo comunque è un uomo. Ma quando cinque minuti dopo (ed è Storia!) ridiedero un calcio di rigore all'Inter, per chi si intende di calcio ma a questo punto anche per chi non se ne intende, può capire la difficoltà per un giocatore che ha appena sbagliato un calcio di rigore in una semifinale di coppa Uefa di riassumersi la responsabilità di tirarlo. Lui guardò tutto lo stadio negli occhi e tutto lo stadio fece: puttana eva!

Prese la palla e la mise sul dischetto del calcio di rigore con tutta la sicurezza dell'uomo che non avrebbe risbagliato. E ri-sbaglio. E io penso a questi per me sono uomini veri. Magari un po' sfigati ma... Ma quando cinque minuti poi diedero un calcio d'angolo all'Inter, e lui guardò tutto lo stadio negli occhi, tutto lo stadio disse: ma che cazzo c'ha da guardarmi questo qui. E mise la palla sul dischetto del rigore e io pensai: forse è un po' fuori di testa. E non mi sbagliavo perché cinque minuti dopo rubò la palla al suo stesso portiere che gli disse: Evaristo, ma che cazzo stai facendo? «E ma io non gioco più, vado a casa, basta, sbagliato!». E scartò tutta la squadra avversaria da solo, davanti al portiere, scartò anche il portiere. Da solo davanti alla porta, scartò anche la porta, perché lui era uno che andava oltre. Scartò con un dribbling unico dodici fotografi con un pallonetto di tacco, superò le inferriate di San Siro con un tunnel unico, infilò dodicimila ultras palleggiando di testa, di tacco, di naso e di punta, scartò tutti quelli che dovevano contrastare, discese la scalinata di San Siro, scartò tutti poliziotti con i cani lupo, tutti quelli che stroppiavano i biglietti, scartò i bagarini, quelli che vendevano le pizzette e gli hot dogs. Fu fermato solo in piazzale Axum a Milano dal tram numero 15. Quando si risvegliò, dopo 15 giorni di coma, la prima cosa che disse fu: «Cazzo, ragazzi, se non è rigore questo... Io tiro lo, io tiro lo, io tiro di nuovo io!».

Fu era un grande. Fu certo ha insegnato che la sconfitta può essere anche un'vittoria.

Tutti i segreti di quelli del gruppo: dai cabaret milanesi alla satira televisiva nel tendone di Baggio

E dietro le quinte, i comici sentono le voci

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Gli attori durante le prove si aggirano «sentendo le voci» le proprie ovviamente e agitando foglietti pieni di cancellature. All'improvviso si fermano colti da raptus e riscrivono ancora, poi chiamano qualcun altro che dona un parere e ricominciano a delirare. Così si crea quel clima tragicomico tipico di *Su la testa* (di cui si sta per avviare una nuova serie su Raitre), la sesta trasmissione intitolata «Puntata di solidarietà al candidato alla presidenza del Granducato di Monza e Vareseo» in quel di Baggio, periferia della periferia di Milano. Autori-attori insieme a scrivere e riscrivere attorno a un tavolo su cui c'è di tutto, anche un sfavolo ma non per raccogliere fondi per la ricerca del cancro, ma per mettere attorno a un tavolo il mio Vincenzo, colla-borazione dell'ospite dello spettacolo che rimane sdegnosamente dietro le quinte. Ma soprattutto c'è solo loro, i comici più bisognosi di rassicurazione di qualsiasi altro vivente. La cercano con gli occhi, con i sms, perché per loro il mondo è tutto. Ognuno chiuso nella sua timidezza che poi sparisce sul palcoscenico. Tutti molto umili che appena tra gli altri spaventosamente tranquillo. Giusto come in vivo quando fuori le sue cose pure rubate.

Maurizio Milani, 31 anni, nato e vissuto a Codogno, provincia di Milano, quarta Emilia. Arrivato secondo nell'88 al Festival della satira di Forlì, può vantare di aver cooperativa di facchinaggio, deve dice, vuole tornare appena finito l'impegno di *Su la testa*. Perché non è che non gli piaccia fare l'attore, ma non gli dispiace neanche l'altro lavoro quello che gli ha dato da mangiare. Ha sono sempre andate bene, non ho il posto barca, ma non è che ci tenga. A Maurizio Milani, che in realtà si chiama Carlo Barcellesi, non interessa portando il successo. Se ci fa ebbe stato ci si spiega perché dire che lui non dà ira per il pubblico. E non si preoccupa chi qualcuno lo noti che c'è un contratto in vista. Gli entusiasmi si spaventano più di tanto delle sue battute offerte. Un sostituente tranquillo che forse quello è un aspetto della sua personalità che gli viene bene. Ingegnere di non ha come gli altri attori un gruppo di personaggi da proporre. Ha solo quel suo se stesso mostruoso che visto una volta allo Zelig fu lasciato un segno su Italo Rossi e su Cino Michele che lo hanno voluto in tv.

Antonio Albanese viene dal teatro ha fatto l'accademia e poi il cabaret perché non aveva più soldi. Aveva già venduto tutto per fare la scuola. Ha raccontato ridendo: l'unica cosa che per lui non è altro mestiere al di fuori di quello dell'attore. Arrivato allo Zelig, quasi per gioco (e si dice sempre così) è stato notato poi trattato da Paolo Rossi. Fu lì che ha avuto il «fuoco furioso». Alex Drastico è un correndo tutte le dizioni contro il ladro che gli ha rubato il tetto dell'auto. Fine consumata. Sì, di fine 1.000 ma tutto è fresco (28 minuti) da genitori poliziotti. Sua madre è molto «tenta» di lavoro televisivo mentre il padre non lo ha mai lavorato. Tanto è vero che è stato presto. Albanese è un personaggio stato alcuni gravi fondati da vanti al pubblico. Uno nuovo del tutto, tutto sembra sotto il condone televisivo. È tutta la parola Eppure è colto di tutto. In tutti gli oggetti tutti al potere. Alex, il personaggio, cui tiene di più non è vedremo perché non tv. E quale dunque transessuale un vero transessuale e dolcissimo. Il nome è Ehrem che racconta le esperienze fatte su un tram. Avvertito. Chi è si interessa più vederlo al teatro. Tutta la [illegible] nell'spettacolo. *Lo vuo*

Gianni Palladino ha un passato al Fuorigrotta Derby nell'81 e qui ha conosciuto Paolo Rossi. Ha cominciato sempre in qualche modo legato. Dopo il Derby venuto lo spettacolo teatrale *Comunchiamo* poi il film *Kamikazen* non ancora in televisione. Ha girato con *Zanzibar*. In sommata alle pallle di Palladino c'è tutto l'humus meridionale. Lontano. Fu più la sua carriera non si sarebbe potuta fare. Fu ciò per lui dopo *Su la testa* ci sono ancora e sempre il cabaret e il palcoscenico di Milano. Vado avanti per la mia strada dice ma sono disposto anche a confrontarmi con cose nuove. In tv all'inizio dovevo fare un bel film tratto da *Comunchiamo* ma non funzionava e lo abbiamo cambiato. Così ora sto un comico disoccupato che fa anche un po' senso. Un metalmeccanico disoccupato fa solidarietà un attore fa senso.

Antonio Cornacchione ha studiato fa attore alla scuola Teatrale (prima all'Arsenale e poi al Burattino) e poi subito un provino allo Zelig. La prima volta davanti al pubblico è andata benissimo. La seconda anche mentre alla terza non rideva più nessuno. Il nome è incredibilmente al suo quello inserito all'anagrafe 32 anni fa e di cognome [illegible] Un nome che è anche un destino. Infatti si adatta perfettamente al suo personaggio quello che porta a *Su la testa* e che nasce da uno spettacolo intitolato significativamente *Pianto dirotto*. Ma c'è tiene a dirlo non è autobiografico. Nella vita infatti Cornacchione non sempre è perdente. Ha vinto per esempio il Festival della satira politica di Forte dei Marmi. Bene che avendo fatto per dieci anni l'impiegato. La tragedia umana la conosce bene e ne tutti i comici del resto. Cinema non ne ha mai fatto. La tv la affronta perché prima volta. Spera che ora gli offrano sul tema tratti milionari dice ma anche vero. Ride ride un sacco per che alla fine si diverte.

Lucia Vasini è la tribal hostess di *Su la testa* personaggio che piace così come le prime esperienze del ragazzo televisivo. Lo dice una sente che non è convinta. Nata su sente vai ragazza al Festival [illegible] Zelig. Non è esperienza [illegible] «Sento che non [illegible] mente fino stessa. Mi piacerebbe essere più intelligente. Mi sento sempre non al [illegible] ragazza. Per questo un è stato affidato questo personaggio. Fare un'attrice con la mia insicurezza. È voglio tentare sicurezza. Come conduttori tele[illegible] ho appartenuto [illegible] fatti per mettere a loro [illegible] spiegare [illegible] tratta [illegible] [illegible] [illegible]